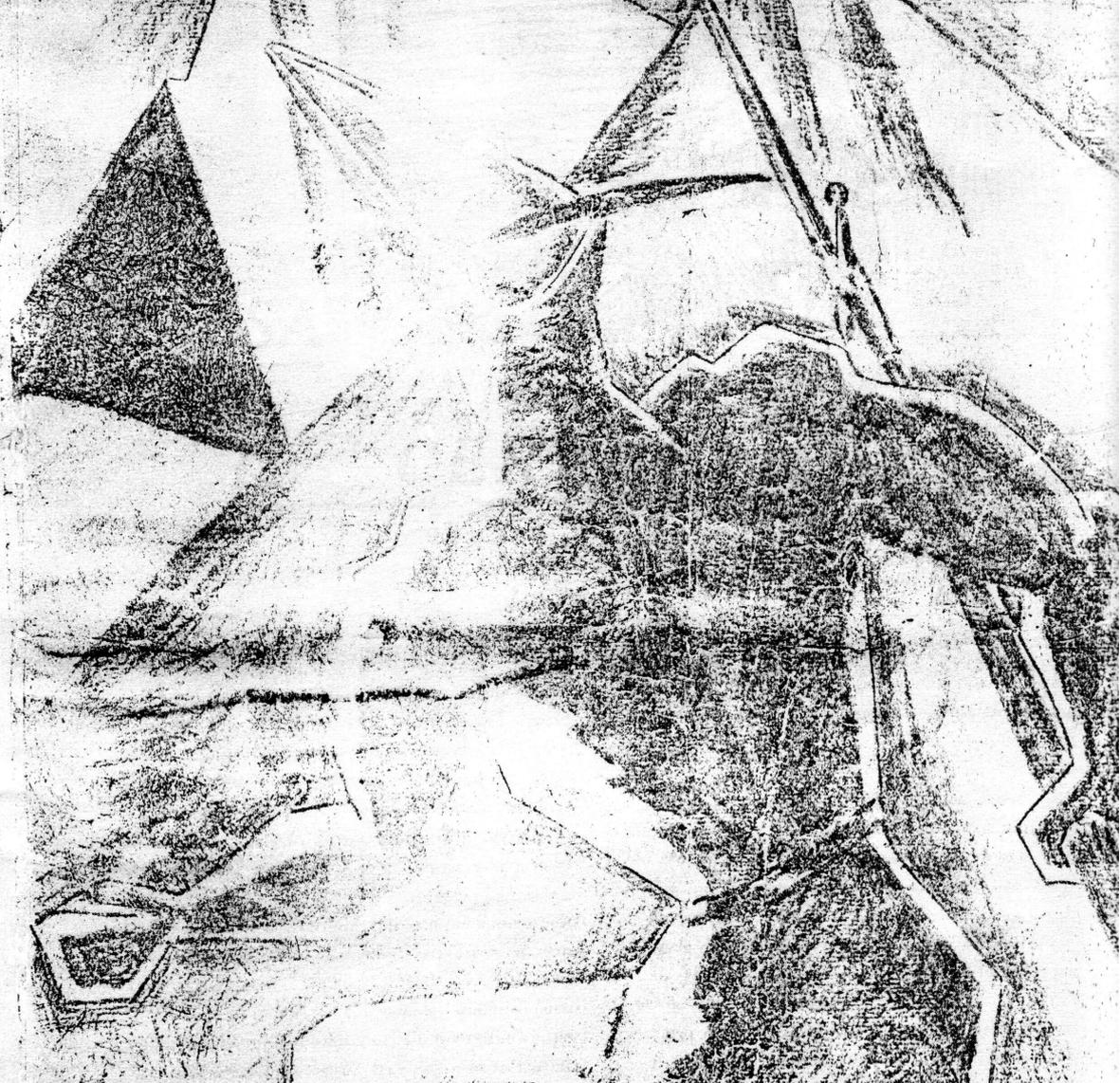


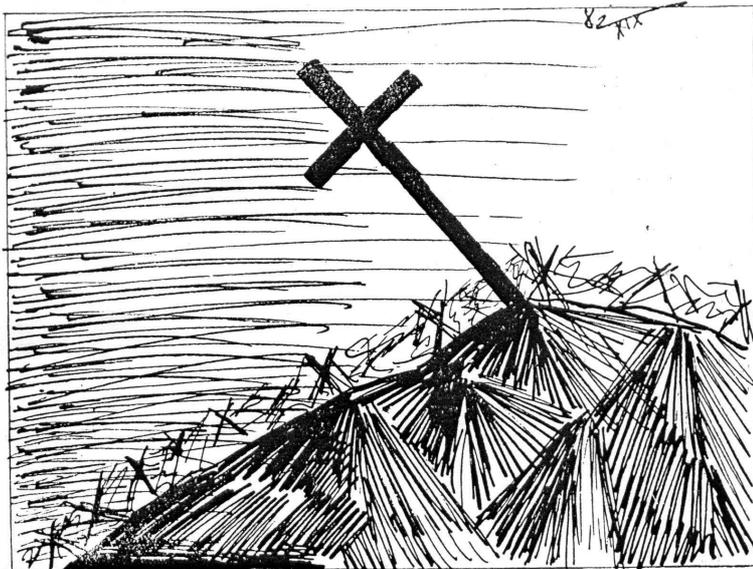
AOSTA 31 MAGGIO 1941 XIX

N

L'ALPINO DELLA QUARTA



SCUOLA
CENTR. MIL.
ALPINISMO
AOSTA
II BATTAGL.
UNIVERSITARIO



PASSA

IL "CERVINO,"

I MORTI IN TESTA

Vecchi compagni Ufficiali, miei vecchi alpini. (Lasciate che vi chiami così, perchè solo chi Vi porta in guerra avrebbe il diritto di chiamarvi « Suoi »). Parliamo un poco tra noi, anche se gli altri non ci capiscono. Vogliamo rivivere momenti di vita e tempi solo da noi conosciuti. Mi sembra ieri di essere stato con Voi su queste nostre montagne.

Da lassù dove guardate con compassione questi piccoli uomini pieni d'invidia, cupidigia ed egoismo, ascoltatemì.

Ti ricordi, Clem, a Cormaiole, quando partivamo nottetempo di nascosto l'uno dell'altro per arrivare primi sulla vetta? Mi ricordo la faccia meravigliata quando sei partito di notte per raggiungere Gianni, sorprenderlo nel rifugio e fare con lui il Monte Bianco, e lo incontrasti già di ritorno? E quando in gran segreto pensavo di andare alle Grandi Jorassez tu sei partito mezza giornata prima?

Quando non ti volevo con me per fare quella prima ascensione, che naufragò in seguito per via della

guerra? Mi hai incantato con quella tua simpatica dialettica romana ed io, pur bestemmiando tra me per la mia debolezza, ti promisi di prenderti con me?

Piccoli screzi, piccole battaglie, fra comandanti di plotone, per gloriuzze di ardimenti alpinistici, ma grande amicizia per la passione comune.

Ora hai la proposta per la medaglia d'oro.

Eri un ragazzo in gamba, come si usa dire quando si parla di un assente tra noi; e l'hai dimostrato.

Mi ricordo di te Diemoz, sempre elegante per Aosta, simpatico a tutti.

Sarai certamente morto col sorriso sulle labbra.

E tu, Bochot, che conoscevo solo di vista. Avete raggiunto i morti del battaglione « Aosta » nella Grande Guerra. Parlate poco, voi valdostani.

Chi non Vi conosce ed esprime un avventato giudizio, Vi trova chiusi e freddi...

Cristofaro. Mi ricordo di averti conosciuto da borghese, al Bernina. Ti ho conosciuto per fama. Dovevo salire al rifugio Marinelli e le vecchie guide

della Val Malenco raccolte nella piazza della chiesa, mi dissero: « E' già su al rifugio Cristofaro, quell'universitario alpinista in gamba, con tre amici di Varese ». Parlavan bene di Te, le vecchie guide.

E Voi Vecchi Alpini — del « Monte Bianco » — degli « Alpi ». Quanti ricordi! Come posso nominarvi tutti e ricordare con Voi i buoni e i cattivi momenti della vita militare?

Ti ricordi Bich Luca quante pattuglie abbiamo fatto assieme sul Monte Bianco? Quante volte abbiamo dormito vicino nei bivacchi, quanta vita in comune? Dovevo vivere da semplice in mezzo a Voi, parlare il Vostro linguaggio, pensare colla Vostra stessa mente. Ed ero felice ugualmente.

A volte, ora, sorrido quando sento parlare certi sapientoni che sanno tutto colla lingua, ma sentono poco nel cuore.

Vi ringrazio di avermi donato parte della Vostra semplicità.

Vedeie, ora tornano i pochi superstiti, più fortunati Voi (dicono gli uomini) ma non meno gloriosi. Alcuni son tornati prima, purtroppo — il Vostro Comandante il vecchio « Mao », il forte Scagno. Altri torneranno dopo: caro Brill, come eravamo addolorati quando ti credevamo morto. Vi ricor-

date, « Mao » e Brill quando a Cervinia ognuno di quelli che restavan venivano nascondon nascondon l'un dall'altro a raccomandarsi per venir via con Voi?

Mi ricordo « Mao » che avevi una tasca piena di lettere di raccomandazione.

Tra quelli che tornano, ci sei tu prode « Willi » (a proposito come mai non t'hanno azzecato, così luigo come sei? Bravo hai fatto l'orso eh?)

Tu Cossard, sei triste. Sei rimasto solo.

Oh, Del Curto, come va? Sei di nuovo ritornato a fare combricola con me? Ti arrabbi ancora se ti chiamo « Nemesio »?

Vedo una montagna che avanza. E' Chiara. Possibile che tu sia capace di fare tutte le cose in gamba prima come alpinista, poi come soldato?

A guardarti così, calmo e modesto, non sembrerebbe...

Tanti di quelli che gridano ora entusiasti nel vedervi sfilare, Vi scorderanno domani, o morti, o vivi, per quello che avete fatto. Ma con la stretta cerchia delle madri piangenti, ricorderemo noi vecchi amici dei giovani anni.

Battaglione sciatori del Monte Cervino « Pista ».

SACCHI.



DISCORSETTO MORALE

M'aveven di ch'el me prim articul a l'er piassù. Aluora (per fà el furb) dato che sarìa pù staa bun de scriven un alter istess, avevi decis de scriven pù.

Ma adess, sicuome m'avi fàa girà i bal d'i oece, voeuri scriven un alter. Cara i me giuvinot, vialter ve di un po' trop de arii. Credi de vess bun de fàa tut. Quand si adrèe imparà una roba di no-ster, la guardi un moment e poeu disi: «Che stupidata, me tegnen chi tri mes per imparà chela roba chi, tipi come num, fem nanca temp a guardai certi rob che imparum subit».

Capita poeu che manca anmò de andaa in gir coi mudant in sula testa e tut quel che l'er de coumbinà l'avi coumbinà.

N'ou vist vun perfina, count el sciupet incepaa, con la palotoula in canna, guardaa denter del bus per vedè se gh'era sucedù.

Voeuri cuntan su pu, perchè se no fu bruta figura anca mi che lassi fàa certi rob.

E poeu si semper malaa!

Vun el fàa minga temp a guardav in faccia un po' de grut che ve se storta una caviglia o ve ven l'angina.

Va ben, disari vialter, che culpa ghe n'em num se imparum no svelti i rob?

Va ben, rispondi mi, almen sti cituo e fasi no el bauscia.

Nossignore! Lour g'an semper de cicierà, de criticàa, de quest, de quel; de dii: «Se mi fussi 'l coulunel, se mi fussi 'l capitan, se mi fussi el tenent... faria quest, faria quel, faria insci...» «se dovessi spiegaa sti lession chi, te vederiet mi coume i spiegli ben, alter che el tenent!» e cousi via de seguit.

Andem, fasi nò i fioeu! NON FATE I FIGLI!

Cerchi de imparà prima a fàa i suldàa.

Forsi magari vialter si boun de dii che mi counti di bal. Va ben; mi ve lassi fàa i counsiderasion de vialter. Doumandig un po' ai alpini cousa disen de vialter! Doumandig, doumandig! Voeuri pusèe? A ve fou giudicàa tra vialter. Ve counousi ben, no?

Ben: aluora disim cousa pensen i voluntari de quei del «vintun» e poeu disim cosa pensen quei del «vintun» dei voluntari. Voeuri no che agiungim un qual cosolina anca num superior?

El bel a l'è, che par de sentiv douman, quand sari ai regiment de ufficiai o de sergent: «Mi,

quand s'eri a la scola allievi scatavi coume 'na môla, e g'avevi nanca 'l temp de scriv a la mou-rousa, tantough'era de fàa. E che disciplina poeu! Figureves che...».

Ades si che l'ou fada! a me sun tirà la sapa sui pèe, insci credi magari che anca num al cours s'erum istess de vialter.

Ma num S'eroum moltou mej. (Vigliac se l'è vera!).

SACHET



SOGNI...

... di *Baroni*: fotografare la ritirata inglese e stampa la formato gabinetto.

... di *Pino De Matthias*: assistere allo scolo delle nevi senza pensare al passato.

... di *Malaguti*: che arrivi un vaglia a Balzotti.

... di *Balzotti*: che arrivi un vaglia a Malaguti.

... di *Ferrin*: che arrivi un vaglia a Balzotti e uno a Malaguti.

... di *Albertini*: cantare nell'Aida. Essere pallido e delicato.

... di *Sannito*: suonare Malaguti, Balzotti e Ferrin a campane doppie.

... di *Arduin*: che arrivi il modulo 43.

... di *Parodi*: un orizzonte sterminato senza foruncoli.

... di *Pilocane*: avere un bel costumino da notte per quando danno l'attenti in camerata dopo il silenzio.

... di *Guli*: che non arrivi la fidanzata di Venturini quando questi è di guardia.

... di *Merlo*: che non gli dicano che la «naia» è un nido.

... di *Mori*: che non gli dicano «vedi Napoli e poi mori».

... di *Toto Pontoglio*: che non gli dicano «piccolo ma fino», nè gli domandino se è più grande lui o Toni Tartaglia.

GANCIO.

QUESTA NOTTE SI DORME COME SI PUO'



Il luogo dell'accantonamento è un piccolo paesetto: due o tre case abitate una decina di baite con fienile, pressochè abbandonate e diroccate. Arriviamo che è quasi il tramonto e ogni plotone viene destinato alla sua baita: già, sono tutte eguali e con uguali caratteristiche. Non certamente perfette né l'aspetto, sono però costruite secondo i più moderni dettami dell'edilizia, data la presenza delle numerose ed ampie aperture per l'aria e per la luce; caso mai si potrà sospettare un errore, imputabile certo a troppa buona volontà, da parte dell'ingegnere costruttore, dato che parecchie aperture si trovano pure sul tetto. Depositati alla meglio gli zaini, usciamo per prepararci da mangiare. Gancio, Toni, io e l'ormai immancabile « Contessa Albertini », accendiamo il nostro fuoco, prepariamo l'acqua e mettiamo a cuocere la pasta, anzi la poca pasta che ci hanno dato. Dopo una fiduciosa attesa, ci rende giulivi il vedere che tutto ciò è costato solamente un occhio a me ed uno a Toni, più qualche dito per scottature di vario grado, finalmente possiamo scodellare la pasta asciutta pronta e, nonostante tutto, oh! quanto è vero che « fortuna audaces iuvat » ottima. Mangiamo con voracità ed una volta sazi, contempliamo con gioia

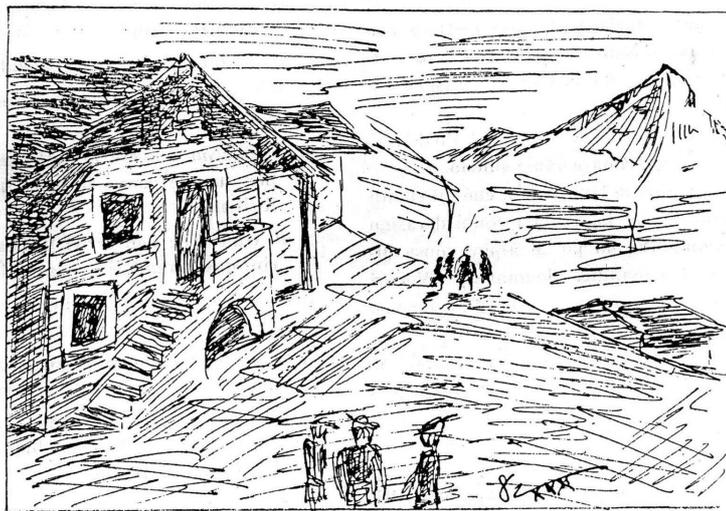
maligna e feroce gli altri, che ancora s'affaccendano intorno ai magri fuochi.

Parole non certamente a carattere educativo si alzano ben più alte delle lingue di fuoco, facce rosse, occhi lacrimanti appaiono tra dense nubi di fumo, mentre colpi potenti di tosse scuotono gli echi dei monti vicini e lontani, facendo scricchiolare miseramente le povere vecchie mura dei nostri asili.

Intanto la notte si avvicina: nel buio crescente spiccano molti fuochi che allegramente punteggiano il paesaggio. I cori, dapprima discordi e quasi disturbati da risate giulive e da un parlare sommoso, s'impongono sempre più.

Nel buio, nel freddo si sente il bisogno d'unirsi, di pensare insieme e insieme cantare: e lenti nella valle risuonano i nostri cori. Tutti cantano, con leggera nostalgia, ma con gioia: cantano, lente e semplici canzoni della montagna, canzoni di pace e di guerra degli alpini. Ma ormai è giunta l'ora della ritirata e penosamente ci avviamo al luogo in cui secondo il... regolamento si dovrebbe dormire. Una sola occhiata alla bolgia e ogni possibile illusione cade.

Il nostro plotone, 50 uomini circa, ha a disposi-



zione una stanza di metri 5 per 5. Oltre tutto un angolo intero è eliminato da un notevole mucchio di fieno, che tra l'altro « è intoccabile ».

Riempitici i polmoni dell'ultima sorsata d'aria pura, scendiamo i miseri scalini della scarcellata scala a pioli e ci mettiamo al nostro posto.

Scesi tutti, eliminiamo la troppo ingombrante scala, (quei pochi decimetri quadrati possono servire a parecchie persone) togliendo così ogni possibile comunicazione con l'esterno. Scende tra tutti netta l'impressione che forse mai più ritorneremo « a riveder le stelle », ma ci facciamo coraggio e

Più d'uno succhia nel sonno l'alluce del vicino. Io per non correre rischi ho dormito con le scarpe poggiando il cranio su di un morbido ventre, sognando il lettino di casa.

Ad un tratto un urlo ci scuote tutti: « Luce, scala e aiuto ».

È il solito imprudente che ha dormito scoperto e che ha impellente bisogno di uscire. Trovandosi nell'angolo opposto all'uscita si è lanciato selvaggiamente verso di essa pestando visi ventri e petti (per fortuna è senza scarpe) e rovesciando più di un fucile sul cranio dei suoi più cari amici.



prepariamo il giaciglio. Tutto procede bene e, nonostante le proteste di qualche « bambinone » del 21, tra la comune allegria, ci poniamo tutti a dormire, cercando di mettere i gomiti o altre parti dure in posizioni non corrispondenti alle costole o alle tempie del vicino. L'ultima mia visione è la faccia pensierosamente assorta di un mio « prossimo » cupamente preso da un duro problema: « sputare o non sputare »?

E la notte prosegue relativamente queta, mentre si sognano ardue scalate, compiute sui corpi dormienti, approfittando degli ottimi appigli offerti dalle ampie cavità nasali, morbide orecchie et similia.

Ora se ne stà saltellando alternativamente e quasi con ritmo da un piede all'altro in attesa della scala gridando sempre più spasmodicamente: « pre e e sto, pre e e e sto, pre e e e sto ». Salvato il salvabile tutto ritorna a posto e la quiete regna ancora su tutti.

Riprendono i sonni, riprendono i sogni, i respiri ritornano regolari e più di un ronfare accompagna gli altri piccoli mille rumori. In un angolo il solito pessimista pensa cupamente all'ormai prossima sveglia.

Da un foro del tetto una stella occhieggia e brilla su noi stranamente maligna.

5.

Caporale VITTORIO PONTIGLIO.

IL PIEDE



Il piede è quella parte del corpo che serve a riempire quella sottospecie di soffiutto afono chiamato volgarmente scarpa.

La funzione del piede non si ferma certamente qui; sembra anzi che esso abbia anche delle facoltà fisiopsichiche tali, da portarlo al livello dei principali organi sensitivi dell'uomo.

Dal giorno della sua scoperta migliaia di scienziati si logorarono l'esistenza per studiarne il valore intrinseco e le sue possibili applicazioni. Ci fu chi propose di usarlo per estrarne oli e balsami, altri pensarono di usarlo come potente antisettico per la disinfezione di ambienti chiusi, basandosi sulla sua azione deleteria sperimentata su conigli e topolini bianchi, che sempre venivano colti da paralisi cardiaca dopo 5-6 minuti di contatto con l'essudato dei suddetti organi.

Il passo decisivo in materia fu però compiuto dal grande Guttemberg, che scoperse come i piedi potessero servire come primario mezzo, di locomo-

zione (pedes mobiles) sostituendoli alle mani che fino ad allora erano l'unico sistema usato per spostarsi da un punto all'altro.

Grande rivoluzione della scienza!

Quelle che prima si chiamavano giacche d'allora in poi si chiamarono pantaloni e viceversa.

Ci fu naturalmente chi si oppose recisamente alla attuazione della grande scoperta. Il Guttemberg fu ben presto esiliato, ma i suoi discepoli continuarono in segreto le esperienze sui conigli e sui topolini bianchi finché riuscirono a foggare una forma di piede adattabile alla natura umana.

Fu allora che il piede venne dato in prova alle truppe alpine; però, seguendo un metodo razionale ben stabilito, se ne costruirono in serie tre tipi diversi. Il primo tipo di dieci centimetri di lunghezza, il secondo di sessantacinque centimetri, il terzo di metri uno e cinquanta, cosa che si può facilmente rilevare osservando le scarpe che alle suddette truppe furono date in dotazione.

Fatto il piede e trovato il malanno.

Ecco che le varie forme patologiche lo investirono, tanto da farlo diventare la « fons dolorum » dell'uomo. Enormi e subdole callosità cominciarono a ricoprirne le protuberanze, mentre ad esse gli strabici occhi di pernice facevano l'occhiolino. Stranissime bolle d'acqua si formarono sotto la sua pelle, denunciando l'abuso dell'organo; le unghie delle sue dita si incarnarono, la sua forma tanto snella divenne piatta e podagrosa. L'uomo comune pianse, l'alpino lanciò moccoli.

L'umanità aveva rifiutata l'età dell'oro per l'età del ferro.

AI TIRI COL FUCILE MITRAGLIATORE

Uomini in fila + salita sassosa + vento + SOLE
+ sudore + ODORE sudore + respiri aha aha
aha + fucili + fucili + FUCILI = MARCIA.

Fucili mitragliatori vermi nerobruniti — due
gambe — mangiatori fuoco — vomitatori proietti
v a l l e

cinque sagome
giallo - verdi
affamate proietti

ta ta ta ta ta ta

F U O C O !!!

tatatrùm tatatrùm tatatrùm tatatrùm

UM

TATATRUM UM

UM

e c c o

tr u u u m m

uomini a terra mani spalle occhi incollati mitra-
gliatore

Capitano

in piedi

statua verde

6

sopra mare proietti

sotto volta rimbombi

taratrùm taratrùm

fondo valle verdesilente + case + cimitero +

macchie alberi + vacche pascenti + strade

taratrùm taratrùm

fumo + fumo + fumo

2 case + 1 camino = AOSTA

taratrùm taratrùm

vento odore polvere acre profonda buona
profumo proietti profumo morte profumo SOL-
DATI VITTORIOSI

taratrùm

taratrùm

taratrùm

sagome mangiatrici proietti

polvere nuvolette

sagome tremano mangiano prese ebrezza fame

tatata taaa tatata taaa tatata taaa

teste bandiere

corpi bianca

gambe rossa

segnalatori nera

uomini in piedi occhi fissi bandiere

tre tre tre trE TRE TRE TRE

Capitano sorride

C. BOVOLATO

IL CUCINIERE

Il cuciniere si divide in due parti: il cuciniere femmina e il cuciniere maschio. Il cuciniere femmina non lo vediamo mai. Parleremo dunque solo del cuciniere maschio.

Quest'ultimo si divide in 3 parti principali: mano - voce - divisa.

1) MANO: Comprende: all'interno lo strato cutaneo, visto soltanto da pochi intimi e dalla madre immediatamente dopo il lieto evento. Questo strato viene gelosamente custodito e protetto da un secondo, molto più duro e resistente, inattaccabile dagli acidi, ininfiammabile e anticongelante insieme, che ogni cuciniere ha il dovere e il diritto di rinforzare giornalmente. Esso è composto da sostanze tuttora segrete, che vengono tramandate gelosamente attraverso generazioni e generazioni di cucinieri.

Si racconta anche di un antesignano di questa nobile razza il quale subì torture e vessazioni pur di non lasciarsi strappare tale strato da alcuni studiosi avidi di conoscerne la conformazione.

2) VOCE: Ci presentammo al primo rancio; la mano tremò, la testa si chinò, chiedemmo sommessi « ancora un po ». Si scatenò su di noi una tempesta di suoni bassi, rochi e gutturali, belluamente violenti, che ci fece indietreggiare con l'animo sconvolto e addolorato. Perché tutto ciò? Pare che un tempo ai cucinieri fosse stata data voce normale e gentile. Ma all'epoca dell'ultima grande rivoluzione delle reclute proletarie contro la ranciodemo socialmassonicoplutocrazia, essi vennero assaliti e sterminati.

Uno solo scampò: costui ottenne in dotazione una voce terrificante e un « prontuario ad uso dei rancieri » comprendente la più ampia e aggiornata raccolta di insulti, moccoli, schiaffi morali, oscenità, maledizioni fino alla 17ª generazione, accompagnati da sventolio eroico di mestolo sprizzante morte, tubi e brodaglia.

3) DIVISA: I superiori la vedono azzurra.

A qualche erudito rammenta quella dei monatti manzoniani. A noi i costumi coi quali Gioachino Forzano veste le sue comparse nei filmi storici. In particolare racconta a chi la guarda una lunga storia comprendente saggi sulla coltivazione delle solanacee, sui sistemi di concimazione rotativa, la suinicoltura razionale, gli oleodotti dell'Irak, l'impresa di incatramazione Moretti.

Da essa divisa il cuciniere, in caso di emergenza trae i condimenti e le spezierie necessarie ad ammannire gustose insalate ed a sostituire il non mai abbastanza lodato « Sugoro », la bagnetta di classe.

Fa parte della divisa la bustina, che dovrebbe impedire le eccessive cadute forforine. Talvolta precipita nel pentolone: quel giorno il risotto è « più buono ».

CONCLUSIONE: I 3 suddetti elementi, cameratescamente fusi e ordinati dalla mente profonda dell'uomo cuciniere, cooperano all'abbondante riuscita ed alla lieta distribuzione del rancio giornaliero.

TRISTEZZE

Il mortaio era triste perchè non poteva più fare il tiro indiretto. Si doveva accontentare del tiro in... tradotta.

Gli allievi erano tristi perchè dovevano fare la puntura anti-omintern. Avevano mangiato l'insalata russa.

Il trombettiere era triste e paonazzo. Aveva suonato la ritirata con la tromba delle scale.

UNA FINESTRA NELLA SERA

Nell'aria della camerata vagano i bacilli dell'angina: sono spaventosi, cattivi, grossi come conigli: hanno gli occhi verdi e l'espressione feroce del Sergente Brau.

Nessuno dorme per paura dei bacilli, e la notte ci avvolgiamo il capo in bende di lana che ci fanno apparire come strani personaggi di fiabe arabe. Qualche pioniere infila anzi la testa nello zaino e stringe poi i legacci sotto la gola.

Ma un saggio caporale di giornata ieri sera ha pensato bene di aprire le saracinesche che ci dividono dal mondo. Ed è entrata una luce chiara, rosata, e il profumo della primavera. Tutti hanno respirato di sollievo, ma in realtà è stato un vero peccato.

Quando tutto è chiuso, quando tutto è buio, la vita della camerata è diversa: si cembra di essere in un guscio, e nell'intimità delle cuccette sovrapposte dimentichiamo facilmente che fuori è ancor giorno, che fuori è primavera. Ci addormentiamo col capo sotto le lenzuola e pensiamo che sia ancora inverno, che cada la neve mentre i pini sveltano mugolando nel vento.

Fuori urlano i lupi, la lucerna dondola destando ombre fiabesche sulle pareti della malga, e l'halito caldo delle mucche fuma nella penombra.

I genovesi sognano talora di essere in un sottomarino, immerso nei flutti cupi dell'Atlantico, e polipi neri tendono invano i tentacoli per abbarbicarli.

Ma quando il saggio caporale di giornata apre la finestra, l'incanto fiabesco e suggestivo si rompe: scompare la nonna, la polenta, il focolare. I lupi si mutano in rondini, e si mettono a garrir, a cinguettare, e sporcano l'umiliante insegna metallica: « Colonia Elioterapica della G. I. L. ».

Allora ci accorgiamo, con un senso di delusione, che fuori è ancor giorno, che fuori è primavera. Nella città vicina si accendono le prime luci, e le ragazze passeggiano ancora, a grappoli, coi polpacci ignudi e le vesti bianche ed azzurre.

Fuori si stendono i prati, pieni di margherite bianche, e si sentono le biciclette frinire sulla strada d'asfalto.

Il saggio caporale di giornata ha rotto l'incanto. Bruscamente ci rituffiamo nella realtà. Ci accorgiamo solo allora che il vicino russa, o che ha gettato i suoi abiti sul nostro letto: intanto i bacilli dell'angina, grossi come conigli e con gli occhi verdi accesi di gioia diabolica, appollaiati sulle sbarre delle saracinesche, intessono strane carole e tregende, tenendosi per mano.

Sergente Maggiore, dobbiamo chiedervi perdono...!

Quando siete entrato con passo circospetto nella nostra vita, era un chiaro mattino di marzo, e il sole baciava le nostre teste ignude dinanzi alle marmitte fumanti. Era un chiaro mattino di marzo, ma al suono delle vostre parole il cielo si oscurò d'un tratto, e corsero sul cielo nere nubi cariche di tempesta.

Eravamo ancora strani ibridi tra studenti e soldati, e non riuscivamo a comprendere esattamente il valore di quanto dicevate.

Nei giorni successivi diveniste il nostro incubo, il nostro tormento: qualcosa di apocalittico, di tentacolare, di melfistofelico.

I tormenti escogitati nell'incubo dal « Vagabondo delle stelle », la morte del generale che tradì Pancho Villa, cospirò di miele e calato in un termitario, gli efferati supplizi dei carnefici cinesi ci parevano ancora insufficienti perchè, applicati mentalmente alla vostra persona, saziassero l'inesausto fermento di vendetta che le vostre parole avevano suscitato. L'ignoto che nella nostra città lontana passeggiava la sera con la fanciulla dei nostri sogni appariva di fronte a Voi come un grande, emerito benefattore. E la notte sognavamo i vostri occhi puntuti e il vostro dito accusatore.

Insomma, nei primi giorni noi pensavamo di voi cose decisamente poco belle, poco belle!

Avete detto: « Da me non attendetevi nessuna confidenza! ».

Sergente Maggiore, perchè avete detto questa piccola bugia? Ha avuto la vita molto corta. E' bastata una settimana perchè gradualmente ci accorgessimo di quello che era in realtà. E abbiamo visto benissimo, credete, che dietro la facciata, dietro la muraglia, dietro l'edificio pazientemente costruito per incuterci terrore, oltre la veste rigidamente professionale, ci stava una gran brava persona, onesta, retta, leale, libera, e quel che più importa, alpina.

Siete stato per qualche giorno la personificazione statuaria e glaciale della Naia, ed insieme l'unità di misura della severità.

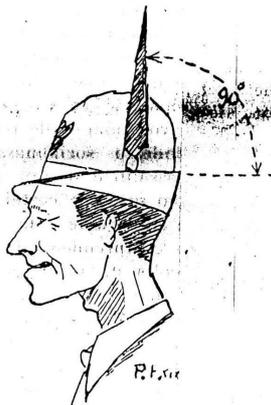
Abbiamo detto sovente: « Il tale Ufficiale è sereno 3,76 Chemel, il tal'altro 4 Chemel e 95. Ma oggi non c'è nessuno di noi che non vi guardi con impatia quando vi aggirate con aria circospetta tra le file in cerca di qualcosa da « eccepire ». Ma oggi non c'è nessuno che avendo un piccolo dolore o una piccola gioia, una « grana » o un desiderio, non senta il bisogno di venire da voi a richiedere il consiglio, l'ammonizione o l'aiuto.

Siete divenuto un po' lo Zio della TV, dato che gli altri vincoli di parentela erano già esauriti... per questo oggi vi dobbiamo chiedere perdono. Perdono dei cattivi pensieri, dell'affrettato giudizio, dei tormenti cinesi per un giorno desiderati: soprattutto perdono di questa lettera aperta, che implica un atto di confidenza non certo contemplato dal Regolamento.



« Gran campione son di sei,
del « secondo » comandante,
son da poco giunto qui
degli alpini sono amante.
Son terribile signore
ma ufficiale di buon cuore.
Io consegno con piacere
quei che poco san valere ».

Quando passa la rivista
una barca pare in vista
tanto dondola le spalle
e girar mi fa le...scatole.
Fecce fare una corsella
ch'era quasi una staffella,
ma s'è ben rasserenato
a guardar nel sol San Grato.

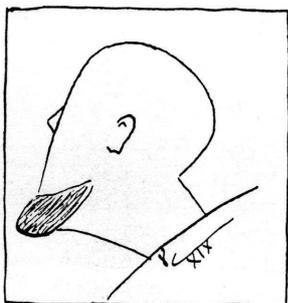


...una a parafulmine,
comanda come un turbine:
è nel tiro un bel volpone,
e ci tiene al suo plotone.
Non dà alcuna confidenza
ma di rider non fa senza,
va e cammina come un Dio,
come scia lo vedo anch'io.

Con la barba a spazzolone
non comanda alcun plotone
ma padron di tutti quanti
divenuto è in pochi istanti
urla, strepita e comanda
mane e sera dalla branda,
ma nell'ora d'istruzione
s'è imboscato nel tendone.



*Nel ploton dei mitraglieri
fu scoperta l'altro ieri
una banda di trentini
scanzonati canterini.
La comun passion del canto
li ha portati col « Sachet »
e nei dì di tanto in tanto
mandan urla dai lor pet.*

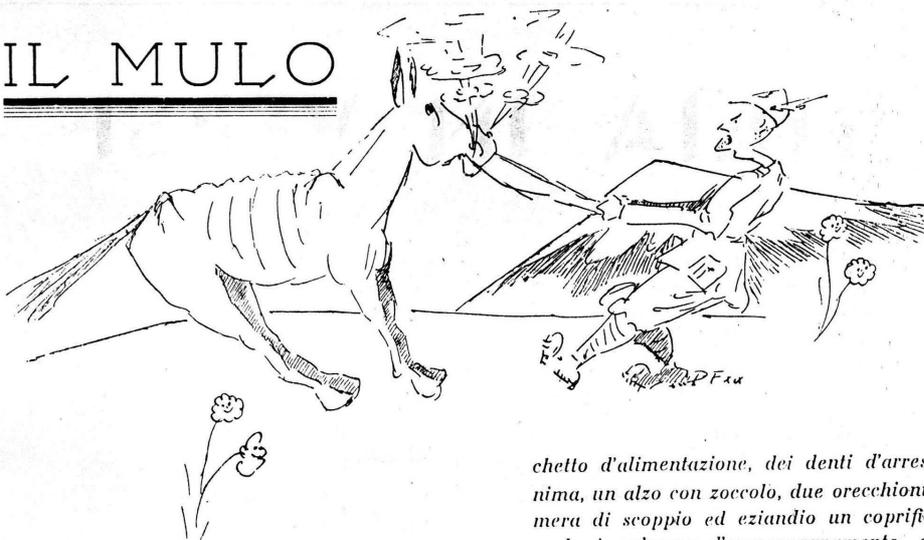


*Zerorapato, medico chirurgo
d'esser tornato non contento «burgo»,
tentasti di veder Tolmin e Slavi
battaglie, fronti, linee e Emlavi.
Ma tornato ai patri lidi
in prigion entrar ti vidi.*

*Vien da Verona, città dei matti,
ama le donne, e i buoni piatti.
Scrivo e ti parla divinamente
Marcia e comanda come un sergente.
Non è stragrande ma molto fino
e sopra tutti mette il barbino.
Occhi ha azzurrognoli, sempre ridenti
ma all'occorrenza mostrar sa i denti.*



IL MULO



Il mulo è un animale stranissimo, pieno di misteri e di scatti improvvisi. Il mulo può essere di due specie: mulo vivo e mulo morto. Il mulo vivo può essere a sua volta: mulo maschio e mulo femmina. Questa distinzione serve però solo a scopo didattico. Il mulo morto prende varie denominazioni come: maiale, mortadella di Bologna, ecc., ecc. Quello che mi secca è che il mulo morto lo facciano passare per maiale che è un animale antipatico e tristanzuolo.

Anatomicamente il mulo si divide in quattro parti: testa, corpo, gambe e coda. Secondo le nuove teorie (che fanno capo alla « Scuola Babiniana ») tra le parti del mulo devesi includere anche il conducente. Ma la questione è controversa. E parliamo della testa.

La testa del mulo vista di profilo, assomiglia in maniera stranissima a quella della vecchia zia di un mio amico. L'unica differenza sostanziale sta nel fatto che il mulo non porta la cuffia da notte e nemmeno l'occhialino.

D'altra parte un mulo con cuffia da notte e occhialino dimostrerebbe poca serietà.

Il corpo del mulo è la parte realmente indispensabile in quanto unisce la testa alle gambe, o per dirla alla francese non è altro che il « trait-d'union » tra testa e gambe. Il mulo non sa il francese, ed è per questo che mi è molto simpatico.

E passiamo alle gambe.

Le gambe del mulo si dividono in gambe davanti e gambe di dietro. Le gambe davanti servono per bilanciare le gambe di dietro. Le gambe di dietro servono per ottenere ventisette giorni di licenza di convalescenza. Ciò significa che le gambe di dietro sono più utili di quelle davanti.

Il mulo ha molti punti di contatto col facile mitragliatore. Infatti egli ha, grosso modo, un boc-

chetto d'alimentazione, dei denti d'arresto, un'anima, un alzo con zoccolo, due orecchioni, una camera di scoppio ed eziandio un copristamma. Il mulo è un'arma d'accompagnamento ad avanzata.

Il mulo ha anche un'ottima voce che naturalmente è... muliebre.

Il mulo è un perissodattilo ma la colpa non è sua.

Caporale GASTONE PONTOGLIO



L'allievo più...

... intimo	CAMICIOLA
... floreale	ROSATI
... marittimo	ISOLA
... amato dai cani	OSSI
... vegetale	CAROTI
... franco di parola	TARTAGLIA
... aperto	BUCO
... da cortile	GALLETTI
... rurale	ZAPPETTI
... maschio	DONNINI
... rapido	CORRENTI
... robusto	FACCHIN
... astuto	VOLPATO
... cittadino	MILANI
... fronzuto	BOSCO
... da camerata	CASTELLI
... ispirato	MUSA
... rotondo	PALLA
... da campane	BATTAGLINO

Gli allievi più...

... guerrieri	MAZZA E BRANDINI
... nobili	CONTE, BARONI E MARCHESI

NAIA IN VERSI

*La mattin ci suon la sveglia:
tutt si lev con gli occhi gonfi
mentre strill stentor e tronfi
cap, sergent e uff di giornat.*

*Poi, veloc quai fier giaguari,
tuffo a pesc vers gabinetti
onde mai dei rubinetti
non si resti senza l'acq.*

*Ma la sort, sempr'in agguato,
di lavar fetton ti nega,
dovechè goccia ti frega
e ti lascia insaponà.*

*Quind sacrando a tutto spiano
dobbiam scend ai sottostanti
rubinett che d'or avanti
chiameremo rubi-sporch.*

*Poi d'un balz, qual fulm-saetta
priv qualunq sens d'amistà
piomba addoss Chemel Pascià
dice: « Tu non prend caffè! »*

*Onde cui ti prend consegna
giorni cinq ininterrotti
et simpatici rimbrotti
del buon Ginger Capitan.*

*Dopo ancor: « Dunat armati!
— dice — Armiamoci e partite! »
Ma lui sempre poltronite
e s'imbosca nel tendon. »*

*Sopragiung tenente Sacchi,
che lui vuol la forza esatta
e la quarta comp che scatta
ma riman spesso delus.*

*Dice allor: « Brutti fagiani
questa ser non uscite.
ma (vigliac s'è ver) andrete
tutti quant pelar patat ».*

*Poi ci port seduta stante
far « nò-duì » davant graziose
infermier bell prosperose
d'istitut « Maternità ».*

*che s'affacc invetriate
com bei fiori in su i balconi
mentre cant le bell canzoni
baldi alpi, canzon d'amor.*

*Dovechè nell nott di luna
che nel ciel nub inargenta
tutt ci amnanta dolce e lenta
silenziosa ala di sogn.*

*Per la qual, s'illus beate
ci folleggian per la testa,
sul più bell — porc l'oc! — ci desta
suon di tromba mattutin.*

*Poi talvolt c'è fest solenne
com per es. addì nov maggio
conciossia ci hai del coraggio
s'osi dir d'aver mangià.*

*Oltracciò tenent Babini
quand ci fai picciol peccato
subit schiaffa consegnato
per due gior od anch per tre.*

*Ma però, quel che ci « ruga »
soprattutt (e non ci scappi)
gli è allorchè tenente Sacchi
ti comanda: « Marcia indietr! »*

*Per la cui 'na tatticuzza
— rob da nient! — ci fa rifare,
ci fa scend e rimontare
sudansant tutt la montagn.*

*Quand'infìn ci scapp'il rancio
salta fuor tenente Ghio
che dic sempre — fato rio! —
« Prenderai per ult il ranc! »*

*Tuttociò noi bald goliardi
ner pennuti con fierrezza
ci fa dir con tant dolcezza:
« Porca nai', che fregatur! »*

*Tuttavì, pur « mugugnando »
siam feli d'esser alpini
e forgiamei ai brill destini
della nos Patr'Imperial.*

MENTRE DORMITE

Sono sveglia mentre voi tutti dormite, compagni e vi invidio perchè sognate, perchè vivete ora un'altra vita. Io li so i vostri sogni, li conosco tutti. Di fronte, vicino alla porta dormi tu, dottor Mori: vedo la tua testa pelata, che sotto la gialla e fioca luce notturna sembra un bel melone maturo, proprio uguale a quelli tanto dolci che crescevano nell'orto di zia Geltrude ai bei giorni. Il tuo sonno è calmo, olimpico: certamente sogni una bella infermiera d'ospedale in vestaglia bianca, mentre ancheggia silenziosa in una lunga candida corsia e per l'aria si sente un odore un po' dolciastro un po' acre; oppure sogni un bel piatto d'insalata e cipolle, la tua passione caro Mori, lo so, la tua passione. E vicino dormi tu Correnti: il tuo viso pallido, scarno, barbetta nera, mi ricorda i martiri di Belfiore e gli amici di Silvio Pellico. Ora sogni di essere a casa con tua moglie che ti dice: «Finalmente caro Stellino, finalmente hai avuto una licenza». E vicino ancora vedo Donnini che sogna Marigi e un salotto dal divano rosso, oppure il signor capitano che si avvanza con il signor maggiore a Braccetto ed insieme gli fanno tanti inchini e complimenti.

«Dai... dai...» sussurra ora accanto a me Lovato: ha il viso sorridente, felice... «Vola... vola...!» dice ancora e sembra nel sogno voler inseguire qualcosa. Il suo è certamente un sogno meraviglioso. Scommetto che sogna di essere la vispa Teresa quella che a volo sorprese gentil farfalla. Ti invidio Lovato: ora tu te ne vai, graziosa fanciulla, con una bellissima veste azzurra, in un prato fiorito, a rincorrere farfalle. Sotto la vispa Teresa dorme Manno, Manno Macario. Egli sogna tante ballerine, poco, pochissimo vestite, donne dalle gambe belle, affusolate, donne divine che gli danzano intorno. Oppure sogna quella ragazza che gli scrisse: «Caro Beppe, non posso scordare i tuoi occhi pieni di malia, il tuo viso da l'ovale perfetto, che sembra soffuso di una sottile polvere d'oro, i tuoi baffi che da lontano sembrano neri, ma poi si scopre che hanno anche essi al di sopra un po' d'oro». E Manno sogna ora d'essere tutto d'oro, come Mida, quello della favola e sogna di grattarsi un po' la faccia e portare la polvere dall'orefice di Via ROMA.

Ecco un altro un po' più lontano che parla sognando. E' Drecogna: ma è inutile prestare attenzione a quel che dice. Egli usa nei suoi sogni un linguaggio speciale. Gli amici giurano che è arabo. Per me è cinese ed egli sogna d'essere un figlio del Celeste Impero, uno di quelli che vendono cravatte da due lire.

Nel mio castello, vicino a me, dorme Venuti, caposquadra terribile, intransigente nelle tattiche, ma che la sera prima di addormentarsi diventa un bambino e sente il bisogno di raccontarmi di casa sua, di suo padre tanto buono, di sua madre tanto buona, del fratellino, della cagnolina.

egli sogna certamente una lunga tavola con sopra una lunga fila di meravigliose torte, di tutti i colori, di tutti i gusti.

Dietro a me dorme uno che viene da Tartigliera. Egli non sembra a letto, ma immerso in un bagno di beatitudine e succhia, continua a succhiare, facendo dei piccoli rumori. Felice lui: forse sogna d'essere ancora a balia.

Più sotto, a fianco c'è Marchesi. Egli sogna d'essere in libera uscita e d'andare a passeggio in Piazza Carlo Alberto con la sua ragazza, quella magra come un chiodo, con un dente nero davanti, i capelli come la stoppa, ed un gravissimo difetto di pronuncia. Ma egli dice che è bella. Beato lui ed i suoi gusti.

Ora però comincio ad avere un po' sonno anch'io e vorrei dormire e sognare con l'amabile Musa le ragazze di Parma. Vicino a Musa c'è Caroti che sogna Santa Teresa e la filosofia di Sant'Anselmo, e poi Facchin che sogna la maestrina, e Bonati la sua Rosaria e il Tevere e poi ancora Gontier che sogna gli occhi di Bovolato e Bovolato che sogna di leggere la mano del ten. Ghio, ed il tenente Ghio là in città in un bel letto morbido sogna, chissà, forse sogna di consegnarmi perchè ho il fucile sporco, o «sai com'è» di mettermi nel banco degli asini. Ma di fronte, con la sua bella zucca pelata c'è il dott. Mori che sogna in salata e cipolla, insalata e cipolla, cipolla... cipolla...

PIERO SISSA

ESERCITAZIONI

Oggi sabato 17 maggio 1941 XIX alle ore 15,20 si è svolta una prova di trasmissione a distanza a mezzo bandiere a lampo di colore.

Pubblichiamo una delle migliori ricezioni del telegramma: quella del cap. un. Penasa Giovanni con testo interlineare:

«Agguezza o dei più u m ei atuale o i la guerra è uno dei più grandi fenomeni naturali che si

imponem aut
impongono ogni qualvolta
tan faustran o draza gulo are titti ne
un con trasto di razze, di religioni
le zcono e; o into del puo tale
e di economie è giunto ad un punto tale
de sollo pue ag zzi oo umi